

L'intevento/Simona Leggeri

# Diamo un nuovo valore ai vecchi edifici industriali

Le antiche aziende che hanno testimoniato la nostra cultura del fare devono diventare il biglietto da visita di Bergamo, ospitando università e musei

di Simona Leggeri\*



Come sarà Bergamo nel 2015? Trasformata. Anche se, apparentemente, potrà sembrare la stessa. È interessante e curioso vedere i cambiamenti che subiscono le città nel corso dei decenni: per lo più lenti, apparentemente ordinari ma costanti; a volte, invece, a seguito soprattutto di eventi particolari, pirotecnici e spettacolari. Pensiamo a Genova Città dell'Arte e della Cultura 2004, o a Torino con le Olimpiadi invernali del 2006, o a quello che vivranno Milano e la Lombardia con il prossimo Expo, e a tutte le trasformazioni sostanziali che le hanno viste protagoniste. L'anno scorso a Milano, la rivista di cultura e arte del progetto, Area, e il Comune di Milano, hanno organizzato una bella mostra dal titolo "Changing Cities", dove sono state portate dieci differenti città a livello mondiale che per motivi artistici, sociali, culturali, sportivi, sono state oggetto di mutamenti epocali: si andava dalla scelta di Berlino di cambiare pur mantenendo la propria identità e memoria, al cambio culturale di Pechino che ha colto l'occasione delle Olimpiadi per occidentalizzarsi attraverso la costruzione di "cattedrali- simbolo" realizzate dai più grandi architetti di fama mondiale.

Le trasformazioni più sorprendenti creano vivacità, dibattito, l'obbligo di adeguarsi velocemente a una realtà che cambia ma, purtroppo, troppo spesso sono malgestite e organizzate, non si tiene in considerazione l'economicità degli investi-

menti e una programmazione corretta sul futuro utilizzo degli spazi realizzati; quelle più lente, invece, determinano una città "sorniona" che si modifica scientemente nel corso degli anni, senza stravolgere il proprio territorio, le proprie abitudini, il proprio modo di vivere ma che a volte, purtroppo, si trincerava dietro questa immobilità, conservando qualsiasi cosa, seppur non sia artisticamente e architettonicamente valida, nonché economicamente obsoleta.

Bergamo sta cercando di uscire dal cliché della città immobile e conservatrice grazie, soprattutto, alle nuove iniziative e al recente Piano di Governo del Territorio.

La nostra è una realtà efficiente, concreta, poco spettacolarizzante e la città, alla fine, ne ripercorre le caratteristiche: i grossi progetti che la passata amministrazione stava proponendo, infatti, sono risultati essere una novità fin troppo aggressiva per la cittadinanza che, come si è visto nei dibattiti, non ha gradito alcune proposte innovative e coraggiose, che creano indubbiamente quelle incertezze e quelle immotivate paure che tutti i cambiamenti, piccoli e grandi, si portano appresso. Tutto ciò perché è molto più facile mantenere una situazione antiquata e diseconomica, alla quale ci si è abituati, piuttosto che rischiare, anche l'errore, per realizzare qualcosa che entrerà, volente o nolente, nella storia della città.

Cambierà anche Bergamo, quindi, scontando tempi decisio-

"Per uscire dal cliché della città immobile e conservatrice Bergamo deve imparare a **non temere la verticalità dove è necessaria, ad accogliere progetti innovativi e nuove destinazioni d'uso**"

"È molto più facile mantenere una situazione antiquata e diseconomica, alla quale ci si è abituati, piuttosto che **rischiare, anche l'errore, per realizzare qualcosa che entrerà, volente o nolente, nella storia della città**"

nali e burocratici lunghi, così come del resto è cambiata, naturalmente, negli anni, e come si vede dalle storiche fotografie di repertorio, che ci rimandano le immagini di una città differente, ma non per questo più bella o meno affascinante, soltanto adeguata ai tempi e ai modi di vivere di allora.

Troppo spesso ci dimentichiamo, infatti, che le dinamiche sociali da sempre influenzano su quelle territoriali e che, di conseguenza, modernizzarsi ed essere competitivi significa adeguarsi ai tempi, pur senza dimenticare del nostro background culturale.

Il centro piacentiniano era quindi importante per risolvere le esigenze di una città in mutazione che doveva rispondere alla crescita del traffico, del commercio e dell'industria, così come i parcheggi interrati del centro degli ultimi vent'anni per liberarlo e lasciarlo intonso dalle macchine in sosta.

La difesa aprioristica del realizzato sembra però non valere per i begli esempi industriali che si trovano all'interno della città e che sembrano, purtroppo, cattedrali in attesa di un evento che le sbricioli a terra, facendoci perdere, insieme alla qualità architettonica, parte della nostra identità di alacri lavoratori industriali.

Se non siamo in grado di riconoscere le forze in campo, di capirne il pieno valore e il potenziale inespresso per avere, sostanzialmente, una visione lungimirante, è difficilissimo costruire poi una strategia che permetta di sommare le energie a beneficio di tutti. Eppure i sistemi in gioco con tutte le loro opportunità e le architetture raccontate, sono embrioni di un'occasione importante. È da qui che si può ripartire a definire una strategia di crescita per questa città basata, soprattutto, sul riconoscimento di un suo carattere imprescindibile. Dovremmo smetterla di guardare alle grandi capitali europee tentando emulazioni più o meno pertinenti, rischiando di perdere di vista chi siamo e chi potremmo diventare agendo sui nostri punti di forza.

Stiamo svalutando quei luoghi industriali che hanno testimoniato la nostra cultura, quella del fare, nonostante potremmo farne un punto di forza, una pubblicità positiva per la nostra città, soprattutto se consideriamo i fatti degli ultimi periodi che hanno dimostrato quanto effimera possa essere un'economia legata dal "fare". Allora perché non erigere a baluardo, a riferimento ideologico di questa nostra potenzialità, proprio questi luoghi così connotati?

Si ha sempre l'abitudine di legarsi a occasioni straordinarie, come sottolineavo all'inizio, quasi che queste ultime siano in grado di risolvere situazioni e problemi endemici. È corretto cogliere le occasioni, ma non dovrebbero essere l'Expo o qualche scommessa governativa a farci mettere in gioco, bensì il "sistema territoriale" che dovrebbe ripensare a una governance in grado di valorizzare le esistenze, il "fare", le industrie, le università, le arti, avendo anche il coraggio di demolire le brutture, rendendo meno deprimenti alcuni luoghi della città. Proprio per evitare

traumi e rincorse spasmodiche alla modernizzazione, una città dovrebbe crescere costantemente e con lungimiranza.

Cosa mi aspetto da Bergamo quindi? Che impari a costruire i propri vuoti, i propri spazi verdi, a non temere la verticalità dove è necessaria e a difendere il proprio patrimonio quando serve. Che impari a recuperare la propria cultura, le proprie fabbriche, a farle rivivere con progetti innovativi, nuove destinazioni d'uso e un utilizzo più consono delle normative urbanistiche.

Mi aspetto che sia, grazie al fermento culturale e artistico che si è sviluppato negli ultimi anni intorno alla Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea, la prima città in Italia nella quale la trasformazione fisica venga trainata da un cambiamento mentale della città e della percezione di essa.

Una città nella quale la Public Art non sia delegata agli spazi espositivi ma sia, come a Graz, la scintilla che riavvicini l'estetica alla qualità progettuale, con un processo di riideazione degli spazi pubblici (piazze e vie in primis, ma anche rotonde, porte cittadine e, perché no, inceneritori e depuratori) che veda coinvolti simultaneamente oltre agli artisti in sé, anche architetti, designer, ingegneri e la comunità. La rigenerazione delle aree urbane attraverso interventi di arte pubblica esemplificherebbe la tensione tra l'esigenza di coniugare la ricerca della perfezione estetica tipica dell'opera d'arte con la possibilità che essa svolga qualche tipo di funzione sociale, per creare delle aree urbane "sostenibili" non solo dal punto di vista tecnico ed ecologico, ma da quello della maggior vivibilità sociale degli spazi cittadini e anche della fattibilità economica.

La crescita di questa città non può, inoltre, prescindere dal suo sviluppo infrastrutturale. Essendo baricentrica rispetto alla Lombardia, dovrebbe puntare sulla velocità di raggiungimento non solo delle proprie bellissime valli e dei laghi ma, attraverso una metropolitana leggera, anche di Milano.

Non so cosa sia realisticamente fattibile in questi pochi anni, sia perché le trasformazioni, fisicamente (e cantieristicamente) hanno bisogno di tempi lunghi, sia perché i sistemi di governance sono lenti e macchinosi e, soprattutto, perché preparare il clima culturale che faccia recepire le trasformazioni necessita decenni. Ma è importante credere nella forza delle idee e fare in modo che queste si realizzino. Tra qualche anno spero troveremo quindi una Bergamo infrastrutturata, con nuovi quartieri architettonicamente, stilisticamente e tecnologicamente migliori, vecchie fabbriche recuperate sede di università, musei, trainate dalla cultura dell'arte e della contemporaneità. ■

\* Presidente nazionale giovani imprenditori edili.